

domenica 7 aprile 2002

orizzonti

l'Unità 27

giustizia

BANCAROTTA PER IRVING NEGAZIONISTA DELL'OLOCAUSTO
Lo storico inglese David Irving, condannato nel 2000 da un tribunale di Londra per aver negato l'Olocausto nazista di sei milioni di ebrei, è in piena rovina economica. Poiché lo studioso antisemita e nazista non ha pagato la prima rata della parcella degli avvocati impegnati nei processi, è stata dichiarata ufficialmente la sua bancarotta. Complessivamente i debiti di Irving ammontano a 2 milioni di sterline, pari a oltre 3 milioni di euro. Per pagare il debito, ora Irving sarà costretto a vendere il suo appartamento a Londra.

poesia

SZYMBORSKA, PAROLE D'AMORE COME TENACI FILI D'ERBA

Niccolò Nisiovicia

Diceva Borges che i versi di una poesia possono essere bellissimi sia che abbiano un senso, sia che non l'abbiano; ovvero, che talvolta alla bellezza del significato s'aggiunge quella delle sensazioni, dell'immaginazione - sicché la percezione del senso di un verso viene prima di quella del significato dello stesso verso. Anche per questo è così difficile parlare di poesia, proprio perché la lettura di qualunque poesia impone un duplice sforzo: uno sforzo sentimentale, prima ancora che intellettuale - e proprio per questo talvolta accade anche che la lettura di una poesia sia addirittura dolorosa, perché impone un'immersione nell'autore che diventa personale coinvolgimento e riflessione su e dentro sé. Parlare poi di un libro di poesie è ancor più difficile, perché alla ricerca del senso di ciascun verso s'aggiunge quella del filo di senso che tutti i versi

attraversa, come volo d'uccello. E parlare di un libro di poesie è allora poco meno che parlare di un tema dell'anima, o di una categoria dello spirito - salvo che l'anima di ogni poeta è suscettibile di molteplici letture, quante sono le sensazioni che evoca al lettore.

Ora, la Libri Scheiwiller ha raccolto in una piccola e deliziosa antologia tutte le poesie d'amore di Wislawa Szymborska; e leggendo queste poesie è forte l'impressione che il filo di senso che le attraversa sia soprattutto uno: quello della lontananza e del morire. Sono queste le parole che più di ogni altra ricorrono in questo *Taccuino d'amore*, e sono parole che fanno dell'amore come ne parla la Szymborska un tema dell'anima affatto speciale, e bellissimo: l'amore come salvezza dalla morte, come sopravvivenza - l'amore come fedeltà anche oltre e nonostante la morte, e come

ragione di vittoria sul senso di colpa che alla sopravvivenza s'accompagna.

L'amore senza parole ma fedele al proprio principio, direbbe Mario Luzi: l'amore fra desiderio e ricordo, fra terra e cielo; e fra tutte le poesie dell'antologia una in particolare sembra assurgere ad espressione di tanta assoluta ed esclusiva: è *Addio a una vista*, che può essere letta alla stregua di una dichiarazione d'intenti, di una sintesi di pensiero, di un manifesto. Ecco, in *Addio a una vista* il filo di senso che attraversa le poesie d'amore della Szymborska si riduce a perfetta unità: l'amore della Szymborska verso l'amato che è morto sopravvive nonostante tutto alla «primavera che adempie ogni anno ai suoi doveri», al «filo d'erba» che continua ad oscillare, agli «isolotti di ontani» che «hanno di che stormire» - la morte non provoca «ran-

core contro la vista per la vista sulla baia abbacinata dal sole», e la fedeltà oltre la morte consente perfino di tollerare «che degli altri, non noi, siedano in questo momento su un tronco rovesciato di betulla». Lo sguardo sull'amore della Szymborska apertamente emerge dalla latenza nella quale esso è riposto in tutte le altre poesie; emerge con pudore e delicatezza, e con la gelosia che di ogni assoluta ed esclusiva è naturalmente propria: come «rinuncia» ad un «privilegio» - dunque come assenza, e tuttavia immamente presenza: «ti sono sopravvissuta solo/e soltanto quanto basta/per pensare da lontano».

Taccuino d'Amore di Wislawa Szymborska Libri Scheiwiller pagine 107, euro 10,00

La guerra dei Beni (culturali)

L'ultimatum del ministro Urbani: aspetto fino all'11 giugno e poi licenzio Sgarbi

Francesca Se Sanctis

Un qualunque buon ministro, in questo caso quello per i Beni e le attività culturali, dovrebbe funzionare più o meno come una squadra di calcio: gli atleti dovrebbero passarsi la palla, cercando di farla andare dritta verso la (stessa) porta, e segnare quanti più goal possibili. Ora, se un giocatore decidesse di correre per conto proprio, senza collaborare e soprattutto correndo nella direzione opposta rispetto al resto della squadra, i tifosi non capirebbero più in quale porta debba andare il pallone, si sentirebbero spiazzati e di certo la squadra non farebbe una bella figura. Eppure, è esattamente quello che sta succedendo al ministero per i Beni e le attività culturali. Il giocatore «ribelle» si chiama Vittorio Sgarbi.

Questa volta, però, il sottosegretario rischia di non passarla liscia. L'ultima invettiva contro la Biennale di Venezia presieduta da Franco Bernabè («Ha ragione Woody Allen a non voler partecipare, spero che la mostra del cinema fallisca, Barnabè è una zucca vuota») ha fatto perdere le staffe al ministro Giuliano Urbani, che ha colto al balzo la provocazione lanciata pochi giorni fa da Giovanna Melandri: «Ma perché Urbani non licenzia Sgarbi?». Detto, fatto, Urbani lancia un ultimatum al suo sottosegretario: l'11 giugno, ad un anno esatto dalla costituzione dell'attuale governo.

«Le dichiarazioni del mio sottosegretario Sgarbi sono così spesso difformi (per non dire oggettivamente dissociate) rispetto a quelle del suo stesso ministro...», ha affermato Urbani. «Intendiamoci bene - ha aggiunto - in ballo ci sono soltanto dichiarazioni alla stampa, ma visto che viviamo tutti nella cosiddetta società mediatica, capisco benissimo le implicazioni che da ciò derivano, soprattutto per l'immagine compressiva del governo (qualcuno potrebbe domandarsi qual è la sua vera voce: una, l'altra o l'altra ancora...). Nei fatti, che sono gli atti amministrativi con cui parla il Governo, tutti hanno capito che è soltanto una; ma dalle parole risulta invece un'immagine a dir poco "prismatica". Comunque sia - ha proseguito - di fronte a questa quotidiana grandinata di più o meno involontarie dissociazioni oggettive cosa attendo (per agire)? Attendo due cose: lo scade-re di una data e, prima di allora, l'eventuale voce dell'organo più direttamente interessato. La data è



Un disegno di Giuseppe Palumbo. A destra Vittorio Sgarbi. In alto Giuliano Urbani

quella del prossimo 11 giugno ad un anno preciso dalla costituzione dell'attuale governo (almeno un anno...altrimenti che razza di pazienza sarebbe mai). E la voce è quella del Consiglio dei Ministri». Il problema, secondo l'ex ministro ai Beni culturali, Giovanna Melandri, è proprio questo: non si capisce quale sia la linea del governo. «Sono mesi che assistiamo ad una commedia del grottesco, è ridicolo. L'Italia sta avendo una caduta verticale di prestigio. La Biennale -



Se vuole togliermi la delega faccia pure - replica il sottosegretario - Il problema è Bernabè

sgarberie

Giugno 2001

«Veltroni e Melandri hanno distrutto mezza Italia». È stata la prima sparata di Vittorio Sgarbi. Il neosottosegretario parte in quarta contro il progetto di risistemazione dell'Ara Pacis dell'architetto americano Richard Meier e accusa la cattiva gestione Rutelli-Veltroni del Campidoglio.

Luglio 2001

Sgarbi annuncia il museo dell'Olocausto a Ferrara mettendo in imbarazzo anche la comunità israelitica. Urbani parla di «conferenza stampa irrituale».

Dicembre 2001

Sgarbi dichiara che l'obelisco di Axum a Roma, caro all'Etiopia desiderosa di riaverlo indietro, non tornerà mai ad Addis Abeba. Urbani teme una crisi diplomatica e assicura che l'Italia rispetterà i patti.

Aprile 2002

L'ultima invettiva è contro la Biennale di Venezia: «Ha ragione Woody Allen a non voler partecipare, spero che la mostra del cinema fallisca. Bernabè è una zucca vuota».

prosegue la Melandri - è l'istituzione più famosa al mondo ed è finanziata dal governo. Non avrei mai tollerato un sottosegretario che fa certe sparate e che blocca tutti i cantieri. La verità è che c'è un narcisista furbetto che usa male la sua cultura. Urbani dovrebbe come mi-

come presidente della Biennale - dice - ci vorrebbe uno come Furio Colombo». La partita Sgarbi-Urbani è appena cominciata, ma per il risultato finale bisognerà ancora aspettare, sperando che durante il «Gioco» qualcuno non si faccia troppo male.

Da Tondelli a Tabucchi, da Ramondino a Ballestra, il recupero di una dimensione morale nel nostro fare letterario: uno studio anglosassone

Narratori italiani: alla ricerca di frammenti d'impegno

Roberto Carnero

Che fine ha fatto l'impegno degli scrittori?

Sembrerebbe una domanda un po' nostalgica, se a porsi la fosse una giovane italianista, l'inglese Jennifer Burns, che lavora all'Università di Warwick. Il suo libro si intitola *Fragments of impegno* (Northern UP, pagine 204, senza prezzo imposto). L'autrice va appunto alla ricerca di «frammenti di impegno» nella narrativa italiana pubblicata tra il 1980 e il 2000. Non si tratta di un'esauriva indagine in prospettiva storica. In verità anche di questo - sia detto qui per inciso - ci sarebbe bisogno, perché tutti i volumi di critica disponibili

sull'argomento sono per lo più raccolte di recensioni, la cui origine giornalistica è solo un po' dissimulata. Paradossalmente è ancora in Inghilterra che, almeno sugli anni Ottanta, è disponibile un libro uscito nel 1993, intitolato *The New Italian Novel* (a cura di Zygmunt Baranski e Lino Pertile, Edinburgh UP). Un volume che meriterebbe di essere tradotto, perché comprende una serie di rigorosi profili di autori centrali in quel decennio (e alcuni anche nel successivo, fino ad oggi): da Celati a Consolo, da De Carlo a Del Giudice, da Busi a Vassalli, dalla Ramondino alla Sanvitale. Jennifer Burns sceglie invece un approccio di tipo trasversale: rinunciando a un'esustività fittizia, punta su alcuni nomi eccellenti, funzionali al discorso che vuole fare:

Tabucchi, Ramondino, De Carlo, Tondelli, Ballestra, alcuni scrittori immigrati. La tesi è la seguente: se è vero che a partire dagli anni Cinquanta la nozione di impegno etico dello scrittore nei confronti dei lettori e della società inizia ad entrare in crisi, a partire dagli anni Ottanta c'è un recupero di questa dimensione morale del fare letterario. Tale processo non avviene in maniera eclatante, bensì in modo sommerso, ma non per questo meno significativo. Il fatto che la cultura postmoderna, con la distruzione di ogni certezza e di ogni valore, si sia ampiamente affermata, non mette in discussione l'essenza di un possibile impegno; si limita a influenzarne le modalità. Prendiamo uno scrittore come Pier Vitto-

rio Tondelli, a cui la Burns dedica un intero capitolo. Chi meglio di lui potrebbe rappresentare gli anni Ottanta? In quel decennio, man mano che uscivano i suoi romanzi, a Tondelli - e agli altri cosiddetti «giovani scrittori» - si rimproverava la latitanza di fronte alle questioni politiche e sociali più scottanti. Nella vulgata critica, erano quelli gli anni, appunto, del «disimpegno». Eppure oggi, a un'attenta lettura, non sfugge il valore fortemente progressivo dell'opera tondeggiana. Sarà pure partito da tematiche «individuali», «minimaliste», «private», ma per approdare alla denuncia del disagio del singolo in una società che ancora tardava a modernizzarsi, nella direzione dell'abbattimento dei pregiudizi e del riconoscimento di pari diritti a tutti i suoi cittadini.

viaggi del pensiero

CINQUE SCHERZI FILOSOFICI CINQUE RAGIONI DI VITA

Beppe Sebaste

«Non ci sarà mai abbastanza tempo per venire a capo della memoria». La frase è del poeta Edmond Jabès, e fa da incipit a uno dei *Cinque scherzi filosofici* (per tutti) di Fulvio Papi (Christian Marinotti Edizioni, euro 16,55) - quello appunto dedicato alla «memoria». Professore emerito all'Università di Pavia, già allievo e assistente di Antonio Banfi e tra i grandi testimoni della cultura di sinistra milanese, il filosofo Fulvio Papi ha dedicato il suo ultimo libro di «scherzi filosofici» - nel senso musicale della parola - rispettivamente, oltre che a quello di memoria, ai concetti di amore, verità, felicità e morte. Al tempo stesso escursioni dinamiche e cataloghi del pensato (e del pensabile) intorno a questi temi, i saggi musicali di Papi, sonde gettate in una pluralità di direzioni, sono «per tutti» perché sono capaci di accorciare la distanza tra i filosofi e i comuni lettori, ovvero tra i libri e la vita, ciò che non è mai cosa da poco. Essi invogliano il lettore a procedere da solo nel viaggio, che è un po' come dire, seguendo il felice precetto di Kant e facendone riconoscente omaggio a Fulvio Papi, che per essi «non si insegna la filosofia, ma si insegna a filosofare». Con un corollario: la forte intonazione data all'oggi, al qui e ora del filosofare.

Il libro è quasi troppo ricco per chi voglia renderne conto. Ad apertura del volume, l'autore ci invita a viaggiare nel territorio dell'amore: da quello detto filosofico a quello «impossibile», dall'immaginazione estetica alla seduzione, dal narcisismo monologico della coscienza che scopre se stessa nella poesia lirica, all'amore-passione, fino all'«amore che accade». Ma «di cosa parliamo quando parliamo d'amore» (direbbe Raymond Carver) se anch'esso è soggetto alle trasformazioni della storia, e dunque di esso conosciamo solo i modi che ci sono contemporanei? «L'amore è sempre un modo di essere di qualcuno che appartiene a un modo di parlare che identifica il suo stato - scrive Papi - e cioè una combinazione di congiunture che hanno a che vedere con il desiderio, l'immaginazione, la mimesi, il narcisismo ed altri sentimenti più o meno prevalenti, quali la sicurezza, la protezione, il possesso, la cura dell'ansia dell'angoscia, il sentimento di libertà e la terapia della solitudine, la solidarietà, e molte altre emozioni». Ci si può chiedere non che cosa sia l'amore, ma «quale sia per lo più la sua condizione oggi».

Riguardo al secondo scherzo filosofico - sulla verità - il lettore viene condotto dalla logica veritativa ai «mondi possibili», alla «verità dell'essere qui», «eventi» che scappa quella «fissazione della verità» - se Papi mi consente questa formula - in cui troppo spesso si è cristallizzata e confusa la filosofia occidentale. La «felicità» come desiderio, come educazione, come autogoverno, come speranza, come «saper essere individuo», come evento, come utopia e come sincronia, segna alcune delle piste del terzo saggio, o scherzo filosofico. Dove, tra le tante, ho sottolineato alcune righe, finali, dedicate al modello tutto esteriore della felicità come «sentirsi avere», e come «essere avendo», che riceverebbe linfa dalla pubblicità dei mezzi di comunicazione di massa, intesi come l'odierna versione del concetto platonico di mimesi: «Siamo invitati ad imitare e l'imitazione ovviamente comporta non solo l'adeguazione ma l'ammirazione per l'adeguazione, l'ammirazione del modello... La felicità rappresentata nel messaggio della pubblicità diviene un'educazione all'immaginarsi felici che però va al di là del possesso dell'oggetto pubblicizzato: c'è una miniatura del mondo felice». E il filosofo, che descrive le metamorfosi della felicità in un edonistico spazio chiuso (e immaginario), sa anche che questa miniaturizzazione corrisponde all'eclissi della memoria, inevitabile nell'eterno presente in cui si illude e ci illude questa nostra epoca.

Veniamo così alla memoria. Ma per-

ché, chiederei a Fulvio Papi, non posticipare questo tema, nel libro, a quello della morte, che invece chiude, come per un'indiscussa (ma discutibile) consuetudine, questa raccolta di riflessioni? La morte e la memoria sarebbero intrecciate da un ulteriore pista di pensiero, quella legata alla «testimonianza»: concetto ambivalente, essendo esattamente «testimone» ciò (evento) o colui che innesta un divenire che definisce la trasmissione stessa della conoscenza e dell'esperienza, e che non si arresta neppure con la morte. Le pagine di Papi sulla morte sono belle e forti. Non solo e non tanto sul lutto, sulla rappresentazione collettiva della morte, sul richiamo al vivere la morte in modo del tutto congruo e analogo al vivere la vita, come insegnano Seneca e Marcuse, passando per Montaigne e Freud. È nell'analisi, intensa e non dottrinale, dell'essere-per-la-morte di Heidegger, e dell'essere-per-l'altro (anche nella morte) di Lévinas, che le pagine di Papi sono da raccomandare al lettore. «La morte diventa un problema filosofico solo quando essa entra nel linguaggio (...). Gli animali, privi di parola. Non hanno alcun problema della morte. Ma anche nella loro generalità gli uomini non si fanno problema della propria morte, se non come timore che viene medicato da un «non ancora». Ed è proprio questo trasportare in un tempo al di là di quello che stiamo vivendo ora, che impedisce di avere un pensiero corretto della morte. La morte non verrà un certo giorno che non sappiamo quale sia, ma la morte è già con noi, da sempre costituisce nel profondo la forma della nostra esistenza, se e proprio perché siamo in grado di portarla a livello del linguaggio». E quanto ha cercato di compiere il pensiero di Heidegger, delineando l'esperienza di un ascolto fondamentale della propria esistenza, tolta dalla dispersione della quotidianità, da un'esistenza temporanea? «L'amore è sempre un modo di essere di qualcuno che appartiene a un modo di parlare che identifica il suo stato - scrive Papi - e cioè una combinazione di congiunture che hanno a che vedere con il desiderio, l'immaginazione, la mimesi, il narcisismo ed altri sentimenti più o meno prevalenti, quali la sicurezza, la protezione, il possesso, la cura dell'ansia dell'angoscia, il sentimento di libertà e la terapia della solitudine, la solidarietà, e molte altre emozioni». Ci si può chiedere non che cosa sia l'amore, ma «quale sia per lo più la sua condizione oggi».

Riguardo al secondo scherzo filosofico - sulla verità - il lettore viene condotto dalla logica veritativa ai «mondi possibili», alla «verità dell'essere qui», «eventi» che scappa quella «fissazione della verità» - se Papi mi consente questa formula - in cui troppo spesso si è cristallizzata e confusa la filosofia occidentale. La «felicità» come desiderio, come educazione, come autogoverno, come speranza, come «saper essere individuo», come evento, come utopia e come sincronia, segna alcune delle piste del terzo saggio, o scherzo filosofico. Dove, tra le tante, ho sottolineato alcune righe, finali, dedicate al modello tutto esteriore della felicità come «sentirsi avere», e come «essere avendo», che riceverebbe linfa dalla pubblicità dei mezzi di comunicazione di massa, intesi come l'odierna versione del concetto platonico di mimesi: «Siamo invitati ad imitare e l'imitazione ovviamente comporta non solo l'adeguazione ma l'ammirazione per l'adeguazione, l'ammirazione del modello... La felicità rappresentata nel messaggio della pubblicità diviene un'educazione all'immaginarsi felici che però va al di là del possesso dell'oggetto pubblicizzato: c'è una miniatura del mondo felice». E il filosofo, che descrive le metamorfosi della felicità in un edonistico spazio chiuso (e immaginario), sa anche che questa miniaturizzazione corrisponde all'eclissi della memoria, inevitabile nell'eterno presente in cui si illude e ci illude questa nostra epoca.

«La memoria - scrive Papi - ormai lo sappiamo da tempo, non è una dotazione naturale, ma è una forma qualitativa dell'essere qui nel mondo, e come ogni forma è una variabile dell'esistenza che dipende dal sistema degli equilibri che la incrementano e la deprimono. Noi viviamo perdendo sempre più memoria. Il mantenerla diventa un compito particolare della vita morale e della vita politica: una «vocazione etica».